

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DI LETTERATURA: AUTORI

A cura di Fabio Pierangeli

Coscienza religiosa, coscienza civile: Sciascia, Pomilio, Baliani

«Che cosa altro il potere ci prepara in tutto il mondo, se non la morte? Coi resti del Cristianesimo, coi resti del socialismo, coi resti di tutto ciò che l'uomo ha pensato di giusto e di bello dobbiamo tentare di costruirci, dentro di noi, individualmente, perché poi ci possa servire collettivamente, un'ideologia della vita, una nuova utopia».

«La religione vissuta rappresenta per me l'aspirazione a trovare un centro, una beatitudine proprio mentre significa tormento, inquietudine, ricerca perpetua... Naturalmente non si può accettare una religione una volta per tutte, bisogna viverla giorno per giorno, in conflitto con noi stessi e nel più grande dolore».

Anche soltanto un florilegio delle frasi di Leonardo Sciascia sulla coscienza religiosa attesta l'importanza del terzo volume della annuale pubblicazione degli amici di Sciascia, *Todo Modo*, 2013, circa trecento pagine, edito dalla fiorentina Olschki che ospita gli Atti del III *Colloquio* sciasciano, tenuto in occasione di un altro significativo evento editoriale, la pubblicazione del I volume nella Collana Argo di Adelphi delle *Opere* di Leonardo Sciascia, che comprende la narrativa, i testi teatrali, le poesie e le traduzioni poetiche, con un significativo apparato filologico, a cura di Paola Squillacioti, costruito su materiali finora sconosciuti.

Un caso raro: a cura di Ambroise, per la Bompiani era già uscita, in tre volumi, l'opera completa. Con questo primo l'Adelphi ricomincia da capo, con diversi criteri: si attende un secondo volume, diviso in due tomi.

«*Come al cancello della preghiera*». *Sentimento e coscienza religiosi in Leonardo Sciascia*, il titolo dei *Colloqui* offre la chiave per entrare in punta di piedi in un territorio delicato, nel quale lo stesso scrittore di Racalmato si muoveva con prudenza, perfino, a volte, con reticenza. Prezioso, quanto rispettoso, in questo senso, il lavoro maieutico degli intervenuti: Bruno Pischedda, con Renato Albiero e Carlo Fiaschi, direttore dei lavori, e animatore del dibattito, Claude Ambroise (*Della letteratura*), Carlo Ossola («*Macinare come il grano*»), Angiolo Bandinelli (*Quid est mors? Quid est vita*). Spiccano gli interventi di Massimo Naro (*Cogitando somniare*», *la reversibilità come simbolo*

della verità in Sciascia) e Ottorino Gurgo (*Quid est mors? Quid est vita?*), portati a rilevare in Sciascia una storia “cristiana”, più o meno consapevole, piuttosto che una conversione in punto di morte, da qualcuno ipotizzata. Posizione (come ha osservato Lavinia Spalanca nel dibattito) non contrapposta ai valori laici sottolineati da Pischedda, piuttosto complementare, in movimento nella direzione di una nuova utopia, il cui approdo finale non può leggersi se non nell’intimo segreto della coscienza.

Le due citazioni di apertura sono tratte proprio dalla riflessione di Gurgo, per cui, nell’intero percorso dello scrittore «la religiosità si inverte in una linea di concretezza che lo porta a schierarsi sempre, oserei dire, cristianamente [...] dalla parte degli umili. Dalla parte della Verità, dalla parte della Giustizia».

Massimo Naro, impegnato da diversi anni in un percorso nella letteratura italiana attraverso le domande radicali, in dialogo con i massimi scrittori e studiosi del panorama italiano, considera lo scrittore di Racalmuto tra i più profondi esploratori delle istanze ultime, per amore della Verità, individuando nel *Consiglio d’Egitto* e nel *Cavaliere e la morte* gli episodi esemplari di un percorso coerente, inquieto, divenuto drammatico con la scoperta della malattia che lo ha portato alla morte, accettata con limpida saggezza.

«Se vuoi resistere devi pensare», afferma De Blasi: nelle pagine conclusive de *Il Consiglio d’Egitto*: l’avvocato giacobino, ideatore di un tentativo di rivoluzione, nuova perché intende coinvolgere il popolo, viene scoperto dalla polizia a causa di una delazione e arrestato. Prima di essere condotto al patibolo, viene barbaramente torturato: sarà comunque capace di non rivelare i nomi dei suoi amici cospiratori. L’eroica resistenza si appella, agli “umili” piedi, come alle pagine della letteratura. «“Quando nominano i piedi in contadini dicono: con rispetto parlando; ora puoi dirlo anche tu, e con ragione”. Disteso sul tavolaccio, si guardava in iscorcio i piedi, che ne uscivano fuori non perché il tavolaccio fosse corto ma perché vi era disteso in modo che non lo toccassero: i piedi informi come le zolle che si attaccano agli arbusti sradicati, sanguinolente e grommose zolle di carne. E facevano lezzo di unto bruciato, di decomposizione». Pensa ai vermi Di Blasi, tagliati in due e che ciascuna delle due parti continua a vivere. Ma l’uomo non è un verme, anche «i piedi appartengono alla mente»: e quando i giudici l’avrebbero di nuovo chiamato «tocca ai piedi esprimere la serenità, la forza della mente: i piedi che già per sette volte, *qual suole il fiammeggiar delle cose unte*, avevano subito tortura. E il diciannovesimo dell’*Inferno* l’aveva aiutato a sopportare, e altri versi di Dante, dell’Ariosto, del Metastasio: forme di quel maleficio in cui i giudici, non a torto, credevano».

Per Naro, il pensiero del protagonista del *Consiglio d’Egitto* è allo stesso tempo inquirente e questuante perché anche disposto a ricevere la verità, più che a conquistarla, «sostenuto da una atavica esigenza impastata di ragione e d’istinto (Montaigne citato ne *Il cavaliere e la morte* imperniato sul bisogno di

sapere ciò che sarà ma anche sulla necessità di accettare ciò ch'è stato: prognosi e anamnesi, illazione e memoria, perciò raziocinio e fantasia) o preghiera, se anche noi giungiamo per un momento ad aggrapparci al cancello su cui si sporgeva il Vice de *Il cavaliere e la morte*».

Una indagine perenne, dal ritmo incostante, come tutte le ricerche umane, che ha meritato a Sciascia l'appellativo coniato da Bufalino: il poliziotto di Dio. Quale che sia l'interpretazione cristiana o laica, mi sembra che la luce straripi, scriveva il suo biografo Antonio Motta a proposito del *Cavaliere e la morte*: si respira quasi una tentazione di Dio. Gli fa eco Ferdinando Camon (*Il mattino di Padova*, 21 novembre 1989, all'indomani della morte di Sciascia) sull'*Affaire Moro*: «In una regione, anzi in una storia, così funzionante, il ruolo dello scrittore è molto simile a quella del detective: tutto quello che Sciascia scriveva, articolo o libro o saggio, ha la struttura dell'inchiesta, dell'istruttoria, quindi del processo e (trattandosi sempre di misfatti) della condanna. Il terrorismo gli fornì una *summa* riassuntiva di tutto questo con il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro; perfetta situazione in cui un incolpevole veniva catturato da uomini che non lo conoscevano e giudicato secondo un codice indiscutibile, in nome del quale meritava la morte».

Lo stesso Sciascia, ripresentando il libro nel 1983, cinque anni dopo, autorizzava una lettura di un'«opera letteraria» tragica, ribadendo, tuttavia, che avrebbe continuato a considerarla «opera di verità», aggiungendo, in appendice, la «relazione di minoranza» presentata alla Commissione Moro, di cui faceva parte, e al Parlamento.

Sciascia indica il punto più alto della tragedia, definendola cristiana, non solo, mi pare, in riferimento alla fede di Moro, ma più in generale. È il momento incredibile, eppure umanissimo, in cui una certa forma di pietà reciproca si instaura tra boia e condannato, tra i carcerieri e il prigioniero, «in quella difficile, terribile familiarità quotidiana che inevitabilmente si stabilisce». Gli uomini delle Brigate rosse recapitando con grandi rischi, fino all'ultimo, le lettere ai familiari e ai politici; Aldo Moro avvertendo in loro questa premura, assurda forse dopo la condanna, ma per Sciascia autentica.

Lo scrittore non potendo amare quella gente, cerca di capire quei momenti, quasi rubati alla crudeltà di un disegno politico, forse imposto, sia al carnefice che alla vittima: «Tanti piccoli gesti; tante parole che inaspettatamente si dicono, ma che provengono dai più profondi moti dell'animo; un incontrarsi di sguardi nei momenti più disarmati; l'imprevedibile e improvviso scambio di un sorriso [...] possono insorgere ad affratellare il carceriere e il carcerato, il boia e la vittima. E al punto che il boia non può più essere boia. Moro ad un certo punto dirà "La pietà di chi mi recava la lettera (*dei familiari pubblicata da un giornale*) ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna (*da parte della Democrazia Cristiana: nel non voler trattare*)". E direi che è il punto più alto, cristianamente più alto, della tragedia».

Un brano tra i più belli di Sciascia cronachista e saggista, contenuto in A

futura memoria, delineando il profilo del magistrato Cesare Terranova, descrive una umanità autentica, messa al servizio della comunità, dove coscienza sociale e individuale coincidono *naturaliter*.

«Credo gli venisse, tanta acutezza e tenacia e sicurezza, appunto dal candore: dal mettersi di fronte ad un caso candidamente, senza prevenzioni, senza riserve. Aveva gli occhi e lo sguardo di un bambino. E avrà avuto senz'altro i suoi momenti duri, implacabili; quei momenti che gli valsero la condanna a morte: ma saranno stati a misura, appunto, del suo stupore di fronte al delitto, di fronte al male anche se quotidianamente vi si trovava di fronte».

Sugli anni durissimi del terrorismo, fino al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro, con ben precise influenze, dai padri ai figli, nei nostri anni, torna Marco Baliani, ben noto come drammaturgo e attore-narratore, con un romanzo tra i più significativi del 2013, edito da Rizzoli, *L'occasione*.

È troppo tardi: un ritornello, quasi una profezia funesta, risuona lugubre nelle azioni di tutta una generazione, quella capace di bruciare ideali di rinnovamento in atti sconsiderati di violenza.

Dopo vent'anni, per una strana occasione-coincidenza francescana, ad Assisi, Marcella rivive quegli anni, coinvolgendo suo figlio, rivelandogli (è troppo tardi?) la verità sulla morte del padre, ucciso durante una rapina compiuta per ricavare soldi per finanziare la lotta armata. Il ragazzo, sconvolto, parte per ricercare volti e storie del tempo, nelle rughe del passato, per ricostruire l'episodio della rapina costata la vita al genitore. Sua madre, viceversa, da un altro capo del tempo, verso il futuro, si mette a cercare un giovane scomparso, distrutto dalla droga, isolato dai compagni nella scuola dove insegna. Il romanzo esplora una efficacissima serie di personaggi, tra luci e ombre, giovani e meno giovani, invecchiati troppo presto, interrogandosi su scottanti problemi d'attualità, come quello dell'eutanasia nell'indimenticabile personaggio, sfuggente, solo evocato, del Monaco), in un teso e rabbioso confronto generazionale: tra coloro che hanno nutrito fino alla morte un ideale e i ragazzi dei quali si dice che di ideali non ne hanno più e si sballano continuamente per non cadere nel fango della noia.

Marcella, tra giovani angeli del soccorso e ragazzi emarginati, dovrà ricredersi: ha imparato, dopo vent'anni, a guardare in faccia, uno per uno, i suoi studenti (è professoressa e il romanzo si apre con la gita ad Assisi e l'episodio scatenante di un frate che ripete le disperate parole di Ginepro alla morte di Francesco: è troppo tardi, come rivivendole in una pazzia profetica dei nostri anni, di tutti i personaggi chiamati da Baliani a comporre la storia).

Domina crescente l'attesa del miracolo, di un evento (chiamiamolo pure ideale) su cui si apre e si chiude il romanzo, richiamando in modo straniato la storia di San Francesco morente e di Ginepro che desidera vederlo per l'ultima volta. Farà in tempo? Faranno in tempo i protagonisti del romanzo a ritrovare la strada della loro vocazione, prima che le tenebre lo rendano im-

possibile? Comunque vada, Baliani ha introdotto la parola giusta, più volte citata: dono e dalla coscienza del dono derivano la riconoscenza e il perdono, prima di tutto verso se stessi, e la propria imperfezione: Ginepro si ferma, cade in ginocchio, in quell'istante sente che Francesco sta morendo, un sorriso di riconoscenza gli si disegna sul volto, comprende che non è più in ritardo, che non lo era mai stato. È quest'ultimo regalo che Francesco gli ha donato, un ritardo necessario per permettergli di assistere, lui, da solo, a quel miracolo.

Il carattere necessario della storia, la sapienza narrativa rarissima, già sperimentata in altri romanzi, tutti targati Rizzoli (ricordo l'esordio luminoso di *Nel regno d'Acilia*), deriva a Baliani dal lungo, paziente esercizio sulla parola, tramite il racconto orale: «Prima di giungere alla scrittura racconto più volte, a voce, la storia, ad ascoltatori attenti. In questo modo, raccontandola, i personaggi, la trama, le azioni, diventano via via più concreti, a volte svelando percorsi non previsti»

Coetaneo di Sciascia, Mario Pomilio non ha, attualmente, la stessa fortuna editoriale. La meditazione intorno all'*unde malum?*, condivisa con i più sensibili scrittori della sua generazione (“quella degli anni difficili”), posta nel pieno della giovinezza dello scrittore dagli eventi bellici e dalla “guerra civile”, può considerarsi la lacerazione originaria da cui scaturisce il sentimento di sradicamento e la necessità di rispondervi attraverso l'invenzione narrativa, contraddistinta da una forte tensione morale. Interrogativi, dall'esperienza individuale a quella storica-filosofica, declinati attraverso la persistente idea di una necessaria ordalia: da quella religiosa, *L'uccello nella cupola* (prima edizione 1954) e il *Quinto evangelio* (1975), a quella sociale e politica del *Nuovo Corso*, strepitoso romanzo di fantapolitica del 1959, e de *La compromissione* del 1965, sulla crisi di un intellettuale progressista in una città di provincia, a quella psicologica dell'indagine *noir*, ambientata in una fosca Parigi ne *Il Testimone* (1956), approdando, in una dimensione autobiografica, ad un estremo e limpido dialogo con la morte vicina, nello struggente *Una lapide in via del Babuino* (in volume nel 1991). Riassuntivo sul tema del Male nella storia, *Il Natale del 1833* (1983, vincitore del Premio Strega) protagonista Alessandro Manzoni, immaginato intento, tra l'altro, alla scrittura di un saggio sulla figura di Giobbe (l'emblema del giusto sofferente per “iniquità” apparentemente assurde) e di una sofferta seconda edizione della *Colonna infame*.

Senza retorica, merita un plauso l'iniziativa dell'editore Studium, nel 2013, di ripubblicare uno dei capolavori narrativi dello scrittore abruzzese-napoletano, *Il cimitero cinese*, accompagnato da due racconti, *Ritorno a Casino* e l'inedito *I Partigiani*, a formare una serie compatta, che qui per la prima volta viene restituita integralmente, permettendo ai lettori, per la cura intelligente di Federico Francucci, che firma anche la Nota filologica, di seguire il percorso pomiliano attraverso le ferite della guerra, alla ricerca di una parola di riconciliazione e di pace.

Per Hacca editore, 2014, esce invece una nuova edizione del *Nuovo corso*, per la cura di Mirko Volpi e una introduzione di Alessandro Zaccuri, che giustamente rivendica al romanzo una universalità di giudizio non assimilabile allo spunto storico dell'invasione dell'Ungheria nell'anno, 1957, in cui il romanzo è stato scritto.

Ancora per Studium, tra giugno e settembre 2014, saranno pubblicati i fondamentali Atti del Convegno del novembre 2012 al Suor Orsola Benincasa di Napoli, dove Pomilio è stato a lungo docente di Letteratura italiana contemporanea, grazie alla sinergia di quell'Istituto Universitario (il rettore Lucio D'Alessandro, Paola Villani) e il Centro Manoscritti dell'Università di Pavia (Maria Antonietta Grignani) che conserva l'Archivio Pomilio, per volere dei figli dello scrittore, Tommaso e Elisa.

Fabio Pierangeli